



di questo Partito, ma anche con la responsabilità e l'onore che mi compete dal fatto che grazie a voi ho il compito di guidare il Governo del Paese.

Questo Congresso è, a mio giudizio, utile al Governo e all'Italia. Utile perché da questo Congresso vengono le idee, lo slancio, le critiche, la passione unitaria, l'orgoglio di cui c'è bisogno per affrontare le sfide difficili che ancora sono di fronte a noi. Utile perché il congresso ha rilanciato il ruolo fondamentale, unitario ma non arrogante, della principale forza del centro-sinistra. Utile perché il congresso ha messo in campo una identità appassionata e una proposta politica convincente, e lo ha fatto a partire da una relazione che condivido pienamente per la sua chiarezza, per la sua forza e per il suo coraggio politico. Il Governo si è costituito dopo una crisi difficile. Non incomprensibile, a mio giudizio, ma certamente condotta con la rapidità necessaria - che tuttavia ci ha fatto pagare dei prezzi, ci ha fatto compiere anche degli errori - per rispondere ad un processo di logoramento che avrebbe esposto il centro-sinistra, e anche questo Congresso, a pericoli molto gravi alla vigilia di prove importanti e fondamentali nella transizione italiana come le elezioni regionali e referendum della primavera prossima. Bisognava reagire al logoramento.

Bisognava farlo ponendo fine ad una esperienza - quella del Governo che si costituì dopo la crisi del governo dell'Ulivo - segnata fin dall'inizio - io dissi - dal fatto che nella maggioranza che sosteneva il Governo vi erano due prospettive politiche: il progetto del bipolarismo e della costruzione di una maggioranza organica di centro-sinistra, e il progetto di una collaborazione transitoria fra il centro e la sinistra in vista di una loro separazione e contrapposizione. Accettammo consapevolmente quell'ambiguità perché era l'unico modo per garantire la governabilità del Paese, proseguire l'opera riformista del Governo Prodi e tenere aperta la prospettiva della costruzione di una democrazia bipolare. Allo stesso modo, consapevolmente, abbiamo deciso di promuovere una crisi che ponesse fine a quella ambiguità, rilanciando lo spirito dell'Ulivo e il progetto di un'alleanza organica di centrosinistra per il governo del Paese. Abbiamo pagato il prezzo di un restringimento della maggioranza di governo. Un prezzo doloroso ma inevitabile in questo passaggio come condizione di chiarezza per promuovere ora un dialogo che restituisca pienezza all'alleanza di centrosinistra, per recuperare anche le forze che in questo passaggio hanno avvertito il rischio di un'egemonia, di una cancellazione della loro identità, processo al quale noi siamo protesi e che potrà essere incoraggiato dalle necessarie riforme elettorali e istituzionali. Il governo che si è costituito dopo questa crisi difficile ma necessaria è un governo che ha un compito limitato ma importante e ambizioso.

Portare a compimento in questa legislatura alcune delle scelte fondamentali necessarie per completare la transizione del Paese nel campo delle riforme sociali. Riforme che stanno procedendo e che ci consegneranno alla fine un'Italia completamente diversa rispetto all'Italia dell'inizio degli anni '90. Stiamo completando le riforme della pubblica amministrazione nel senso dell'efficienza della responsabilità e del federalismo; le riforme dell'assistenza e dello stato sociale, la grande riforma della scuola. Entriamo nella fase di attuazione della riforma della sanità pubblica e stiamo portando avanti una trasformazione del sistema fiscale italiano che segna un mutamento di portata storica. Il Governo ha anche il compito di garantire lo svolgimento di elezioni regionali, per la prima volta con l'elezione popolare diretta del presidente della regione. Elezioni che assumono un valore costitutivo

nella costruzione di un nuovo Stato democratico. Abbiamo anche il compito di garantire lo svolgimento dei referendum e - se come io spero - vi sarà fra questi un referendum elettorale, sarà prioritario fare in modo che, prima della fine della legislatura, il Paese possa avere una nuova legge elettorale. Anche questo è il senso della sfida che lanciamo alle forze dell'opposizione: realizzare due fondamentali riforme costituzionali oltre a quelle sulle quali abbiamo già convenuto. Una riforma che dia una cornice costituzionale nuova a quel federalismo a costituzione invariata che stiamo costruendo attraverso scelte coraggiose, di cui l'ultima in ordine di tempo è il federalismo fiscale. È una rivoluzione perché non soltanto le regioni vivranno di risorse proprie e non di soldi trasferiti ma da qui ai prossimi tre anni non ci sarà vincolo di destinazione e potranno decidere cosa farne, passando dal decentramento amministrativo all'auto governo. Bisogna dare una nuova cornice costituzionale a queste riforme pena il rischio di un assetto squilibrato ed esposto alle mutevoli volontà politiche.

Occorre riformare poi la forma di governo anche perché un governo centrale debole è un rischio per l'unità del paese nel momento in cui Regioni e città eleggeranno i loro governanti direttamente. Vi sono regioni italiane che hanno più abitanti di diversi stati europei e questo sistema ha bisogno di un governo ufficiale forte e stabile. Un interlocutore necessario, garanzia di quella solidarietà nazionale che vogliamo organizzare su basi nuove e non liquidare. Io sono del tutto favorevole alla proposta fatta da Veltroni di una forma di governo fondata sulla scelta popolare di un primo ministro come capo della sua maggioranza. In fondo in tutte le democrazie europee di questo si tratta. In altri paesi ciò è il frutto più che di regole, della consuetudine di un sistema politico più semplice. Noi dobbiamo cercare, attraverso regole di natura elettorale e costituzionale appropriate, di renderci simili alle grandi democrazie d'Europa. Sono obiettivi ambiziosi. Confermano un periodo, poco più di un anno, assai impegnativo ma si tratta di obiettivi necessari per arricchire di significato questa straordinaria esperienza di governo del centro sinistra che ha segnato la transizione italiana. Per raggiungere questi obiettivi occorre coesione, slancio politico dell'intera alleanza; delle forze che sono al Governo e dell'insieme delle forze del centro sinistra con le quali vogliamo mantenere un dialogo in vista di una ricomposizione piena. (penso ai Socialisti italiani e ai Repubblicani) o in vista di un rapporto meno conflittuale possibile, di una convergenza su scelte pure in una distinzione strategica (penso al rapporto con Rifondazione Comunista). Quest'assunzione di una comune responsabilità del centro sinistra nella transizione è quanto mai essenziale tanto più di fronte ad una involuzione rissosa della destra. Questa è la verità. Una verità che io non considero positiva e spero che almeno intorno ad alcuni fondamentali obiettivi di riforma delle istituzioni e del sistema elettorale possa lasciare posto ad una più meditata e responsabile assunzione di una funzione democratica. Ma questi obiettivi sono alla nostra portata.

Noi - care compagne e cari compagni - stiamo cambiando l'Italia ed il ruolo dell'Italia nell'Europa e nel mondo. Io vorrei che ne avessimo coscienza, vorrei che ne avessimo la percezione. Ma che nei passaggi più difficili, più drammatici e più controversi l'Italia è stato un paese che ha avuto un proprio profilo, che ha avuto la capacità di proiettare la sua azione e i suoi valori al di fuori dei suoi confini. È stato così anche nella esperienza terribile della guerra nel Kosovo. Resta una ferita questa non solo tra di noi ma nella coscienza di ciascuno di noi. Vi assicuro che non si tratta di una responsabilità semplice ma resta in me la convinzione che la forza è

«Nel socialismo europeo le ragioni della nostra identità di sinistra»

«Nel socialismo europeo le ragioni della nostra identità di sinistra»

L'intervento di Massimo D'Alema al congresso dei Ds al Lingotto di Torino



stata usata per affermare i diritti delle persone. E resta in me anche un ricordo vivo, e cioè che nel momento in cui l'Italia faceva la sua parte e si assumeva le sue responsabilità di grande paese che fa parte di un sistema di alleanze, noi abbiamo saputo caratterizzare la nostra azione con un impegno politico di pace e con un impegno umanitario che hanno qualificato il ruolo del nostro Paese e lo hanno fatto apprezzare persino a quelli che stavano dall'altra parte di un conflitto così tragico. Io capisco quanto è forte l'argomento per cui se si decide che si può usare la forza per difendere i diritti umani bisogna farlo sempre ed ovunque. E un argomento assolutamente incontrovertibile ma il fatto che non si riesca a farlo sempre e ovunque non è una buona ragione, neppure dal punto di vista etico, per non farlo quando lo si può fare per affermare la dignità calpestate ed offesa delle persone. Vedete, noi (l'Italia) abbiamo fatto una cosa che forse sarebbe apparsa strana in un altro tempo; ma forse perché avevamo vissuto così drammaticamente quel conflitto e viviamo così acutamente quel bisogno di coerenza, noi - l'Italia - siamo stati tra quanti non hanno esitato di fronte alla necessità di inviare soldati nella lontanissima Timor Est, una realtà dove, dall'altra parte, non c'era la ferocia di un regime dittatoriale di sinistra, ma i militari indonesiani amici degli Stati Uniti d'America. Eppure anche lì le Nazioni Unite hanno inviato i loro soldati

per affermare il diritto alla indipendenza e alla sicurezza di quel popolo. Nella costruzione - che sarà controversa e difficile - di un ordine internazionale basato su valori condivisi, noi siamo impegnati a fare in modo che la globalizzazione sia progresso globale, e cioè più libertà, più democrazia, difesa più intransigente dei diritti dell'uomo, maggiori opportunità di benessere, di lavoro e di crescita. Questa è la grande sfida della Sinistra, ma è la sfida delle nazioni civili; e noi ci siamo, siamo tra queste: quanto è importante, con molte attese ed un grande rispetto. E se - come è giusto - molti tra voi penseranno che è insufficiente ciò che facciamo (quanto è importante questo stimolo, lo so), io tuttavia li invito a farsi un giro, qui, tra i rappresentanti di tanti paesi stranieri per raccogliere dalla loro voce il giudizio sull'Italia; il modo in cui l'Italia ed anche la Sinistra italiana sono giudicate in tanta parte del mondo. Ho ascoltato con molta attenzione interventi critici, acuti, intelligenti e ho colto un punto di fondo nella discussione tra di noi sulla natura del nostro riformismo. In fondo, una sorta di accusa, di critica secondo cui il nostro riformismo non avrebbe molto di diverso da quel riformismo che pretendeva di cavalcare il cambiamento, governare il cambiamento, governare lo spontaneismo sociale, che è stato - a mio giudizio - il grande male dell'Italia degli anni '80 e che rappresenta in realtà la negazione del riformismo. Questo giudizio sul no-

stro lavoro di questi anni è - a mio parere - radicalmente sbagliato. Nulla vi era di più contrario rispetto allo spontaneismo sociale di questo Paese della decisione di portare la Lira nell'Euro, di risanare i conti pubblici, di prendere di petto un meccanismo di sviluppo e un meccanismo sociale fondati sulla svalutazione che sosteneva le esportazioni, sul bilancio pubblico che alimentava il clientelismo e le corporazioni, sull'assistenza, sulla rendita parassitaria e improduttiva. Noi abbiamo agito con passione riformista contro i vizi più antichi e consolidati per cambiare un modello sociale e un modello di sviluppo; non per assecondarne la spontaneità. Questa è la sostanza di questi anni. Questa è la portata riformista della scelta europea che abbiamo compiuto. Scelta non incontrastata, scelta sofferta, non banale, non ovvia.

Una scelta riformista erede della migliore tradizione del riformismo italiano e che ha sempre trovato la sua forza nella ispirazione europea e nella volontà di collegare la nostra società alla civiltà europea. Vedete, questa scelta non solo ha comportato sacrifici ma anche sottoposto l'intero sistema ad una sfida difficile e tuttora aperta. Perché a me non stupisce che una parte del Paese sia contro di noi: cari compagni, siamo degli strani riformisti se pensiamo che le riforme - che sono un processo sociale - debbano solo suscitare consenso e se non suscitano consenso è colpa nostra che non facciamo abbastanza propaganda. Le riforme sono una lotta democratica. Noi ci possiamo compiacere del grande fatto storico, della grande conquista di civiltà, rappresentato dall'aver dato una spallata all'evasione fiscale. E' davvero ingenuo, però non capire che ci sono molti italiani che non si compiacciono affatto di questo, e che contro questo sono disposti a combattere. Noi ci possiamo compiacere, come ci siamo compiaciuti, del fatto che il centrosinistra ha posto fine alla catena vergognosa dei condoni e ha cominciato ad abbattere le costruzioni abusive o della lotta contro l'evasione contributiva o contro il lavoro nero. Ma queste sono grandi riforme che suscitano resistenze, che mobilitano forze contrarie e se non sappiamo mobilitare un campo di forze a favore, saremo sconfitti. Ma per mobilitare le forze a favore bisogna, innanzitutto, avere coscienza di ciò che il centrosinistra sta facendo nella società italiana. Quella vecchia Italia - quella del debito e della lira de-

bole, quella dell'illegalità diffusa e della rendita, degli alti tassi di interesse e della BOT, cioè un blocco sociale di massa, non una piccola oligarchia - quella vecchia Italia non aveva futuro e soprattutto non avrebbe offerto alcun futuro alle nuove generazioni. E non è un caso che tra i segni più acuti della crisi di quella vecchia Italia non ci sia stato soltanto la crisi del sistema politico ma il progressivo invecchiare della società, la perdita di slancio, il fatto che siamo via via diventati un paese più ricco, perché il reddito procapite è cresciuto, ma ci siamo trasformati anche in un paese più piccolo, più vecchio, più egoista, più timoroso del futuro.

Bisognava rompere questo meccanismo, bisognava invertire la tendenza ad un declino e questo noi abbiamo cominciato a fare con l'Euro e con il risanamento. Il risanamento non è un primo, il risanamento è parte importante della grande riforma della società italiana. Ma nello stesso tempo abbiamo lavorato per gettare le basi di una nuova capacità di competere fondata sulla qualità che richiede uno Stato più moderno. La riforma della Pubblica Amministrazione è una grande riforma in atto; è una riforma che suscita contrarietà e resistenze. E poi la riforma della scuola; mai la scuola era stata come in questi anni uno dei temi centrali dell'agenda politica. Nel momento in cui tagliavamo la spesa pubblica abbiamo aumentato le risorse destinate all'istruzione, ci siamo sforzati di rilanciare il

ruolo e la professionalità degli insegnanti, lo spazio della loro creatività, abbiamo ridato prospettiva alla scuola pubblica. Ed è sinceramente intollerabile il fatto che mentre avviene questa grande battaglia noi siamo tormentati da un ideologismo di sinistra che vede soltanto il tassellino della legge di parità e che fa pensare che in questi anni si sia lavorato a smantellare la scuola pubblica mentre si è fatto di tutto per darle un senso, una prospettiva ed un ruolo. Noi abbiamo anche lavorato per sostenere la capacità di innovazione delle imprese italiane e molto più dobbiamo fare in questa direzione. Io credo che le imprese italiane abbiano le risorse di lavoro e di intelligenza, di capacità imprenditorie, dai professionisti, dai lavoratori più qualificati, e cioè quelli che sentivano nello stato sociale, nelle sue protezioni, una palla al piede rispetto alla libera manifestazione delle loro qualità individuali. Noi stiamo lavorando per allargare i confini dello stato sociale e dalle politiche per la famiglia (il sostegno alla maternità, i congedi parentali) alle politiche per l'handicap, a quella grande legge di civiltà che è stata la legge a favore dei bambini più poveri del paese fino alla riforma dell'assistenza, noi stiamo disegnando un nuovo stato sociale; stiamo promuovendo una correzione che significa contenimento della spesa previdenziale e aumento della spesa sociale per la inclusione e la difesa dei ceti più deboli. Io non considero affatto questa scelta contraria ai valori della sinistra. Il punto è che la sinistra è eguaglianza, la sinistra non può essere difesa di tutte le conquiste del passato ma deve essere capace di conquistare oggi e nel futuro diritti per chi è meno eguale.

Una delle ragioni della sconfitta della sinistra in Europa di fronte all'ondata neoliberista fu il fatto che il blocco sociale sostenitore del Welfare State era via via divenuto un blocco minoritario incalzato dal basso dalle donne e dai giovani, e cioè gli esclusi, e dall'alto, dai piccoli imprenditori, dai professionisti, dai lavoratori più qualificati, e cioè quelli che sentivano nello stato sociale, nelle sue protezioni, una palla al piede rispetto alla libera manifestazione delle loro qualità individuali. Noi stiamo lavorando per allargare i confini dello stato sociale e dalle politiche per la famiglia (il sostegno alla maternità, i congedi parentali) alle politiche per l'handicap, a quella grande legge di civiltà che è stata la legge a favore dei bambini più poveri del paese fino alla riforma dell'assistenza, noi stiamo disegnando un nuovo stato sociale; stiamo promuovendo una correzione che significa contenimento della spesa previdenziale e aumento della spesa sociale per la inclusione e la difesa dei ceti più deboli. Io non considero affatto questa scelta contraria ai valori della sinistra. Il punto è che la sinistra è eguaglianza, la sinistra non può essere difesa di tutte le conquiste del passato ma deve essere capace di conquistare oggi e nel futuro diritti per chi è meno eguale.

Noi siamo giunti ad un passaggio importante di questo processo. La sinistra europea ha contribuito in modo determinante, insieme ad altre correnti democratiche cristiane dell'Europa, ad edificare l'Europa dell'Euro ed è oggi impegnata a promuovere su questa base un periodo di crescita stabile fondata sui bilanci pubblici sani, fondata non sull'inflazione o sul debito pubblico ma sulla capacità di innovazione sul dinamismo delle nostre economie. E ciò soprattutto attraverso la valorizzazione di quella straordinaria risorsa dell'Europa rappresentata da una civiltà e dalla sua cultura. Non è un vantaggio di poco conto nel mondo dove si compete, nella produzione dei beni informali e dove le tecnologie dell'informazione, la cultura, le conoscenze, le risorse individuali divengono sempre più terreno fondamentale della competizione e della crescita. In questa Europa che si è rimessa in cammino vogliamo esserci anche noi e ci possiamo essere anche noi. Altri paesi dispongono di grandi risorse. La Francia dispone della forza delle sue grandi imprese, del suo apparato pubblico efficiente. La Gran Bretagna dispone della forza della sua finanza e quella del suo mercato. La Germania, appesantita dalle mancate riforme, appare tuttavia come un paese che ha un tale potenziale produttivo, finanziario, che se rimette in moto questa macchina così potente - ed è questo lo sforzo in cui è impegnata la socialdemocrazia tedesca - saprà ben presto tornare a correre e trascinare tanta parte dell'Europa. Anche noi vogliamo esserci. Vogliamo esserci trasformando il Mezzogiorno da una zona di arretratezza ad una opportunità. Le nostre capacità, la nostra forza soprattutto, lasciatemelo dire, nelle risorse umane del nostro paese, nella fantasia, nell'intelligenza, nella capacità di adattamento dei lavoratori, dei giovani, degli intellettuali, degli imprenditori italiani. E ciò vale tanto più in un'epoca in cui l'innovazione è dominata dalle tecnologie dell'informazione che hanno una bassa soglia di accesso, che premiano soprattutto la capacità creativa nella loro utilizzazione. Questo nostro paese, se saprà dare slancio alle sue energie intellettuali, potrà riprendere a correre ed avere un posto importante nella ripresa europea.

